



Mensile di attualità,

informazione e cultura

della Casa Circondariale di Lodi

Anno VIII - Estate 2011

DA MOLTI AL SUD I PIEMONTESESI FURONO CONSIDERATI COME GLI "INVASORI DEL NORD"

Briganti e mafia, l'altra verità

Da alcuni storici una lettura alternativa dell'Unità

Contristoria dell'Unità d'Italia è il titolo del libro del giornalista e scrittore napoletano Gigi Di Fiore che ci racconta come i piemontesi, con l'intento di unificare l'Italia, non si fecero scrupoli di usare mafiosi e camorristi per favorire l'avanzata di Garibaldi: non si fecero alcuno scrupolo di utilizzare leggi speciali e fucilazioni per sedare le rivolte che scoppiarono nel Sud quando arrivò quel nuovo Stato imposto con la violenza. Quindi, anche mafia e camorra ebbero un ruolo nell'unificazione dell'Italia. Secondo Di Fiore entrambe furono sfruttate dagli "invasori del nord" per realizzare i loro obiettivi: in Sicilia i mafiosi all'epoca erano squadre di picciotti che difendevano la proprietà dei latifondisti, e furono loro che agevolavano l'avanzata di Garibaldi garantendo l'appoggio sul territorio. A Napoli, invece, i dodici capi quartiere della Camorra assicurarono a Garibaldi un ingresso tranquillo in città, poi, addirittura, alcuni di loro furono ricompensati ottenendo un incarico nella polizia o nella guardia nazionale. La criminalità del Sud iniziò a prosperare proprio allora, legittimata dai piemontesi, e fu fondamentale anche dopo l'Unità per sedare le rivolte dei briganti e delle popolazioni del Sud affamate.

In sostanza ci fu una guerra civile dopo l'unificazione che non fu solo una guerra ai briganti, che causò 30 mila morti: l'esercito piemontese agì con estrema violenza, i militari avevano potere di vita o di morte sulle popolazioni. La repressione fu indiscriminata con interi paesi bruciati, fucilazioni, stupri, per chiunque fosse sospettato di sostenere i briganti. Di Fiore ci rivela: «Inizì una guerra di italiani contro italiani. Il Mezzogiorno allora era come il far-west americano». Il giornalista scrittore piemontese Del Boca rincara la dose quando afferma: «La rudezza disumana dei conquistatori finì per accrescere il senso di ostilità delle popolazioni locali. Di conseguenza



Il fenomeno del brigantaggio ha caratterizzato i primi anni dell'Italia unita

I COMMENTI

In redazione commenti in chiaroscuro:

«Non siamo all'altezza del nostro passato»

■ Abbiamo raccolto alcuni commenti in redazione sulla celebrazione dei 150 anni dell'Unità di Italia. Ecco cosa ne è uscito. Per Giorgio «l'unità è stata raggiunta in modo trasparente. Molto meglio essere uniti che divisi. Ora però dobbiamo tutti imparare a tollerare gli altri». La pensa diversamente Marco: «Da italiano mi sento straniero in casa mia. Oggi infatti gli stranieri sembrano godere di maggiori benefici degli italiani». «La celebrazione dell'anniversario - dice Roberto - non mi pare fatta all'insegna della sincerità. Mi spiace ammettere che noi stiamo male e che nessuno pensa a risolvere i nostri problemi». Dice invece Toro: «Sono molto fiero di essere italiano e tutte le volte che sento l'inno nazionale mi emoziono sempre». «Penso di essere un privilegiato - aggiunge Domenico - perché vivo in una delle parti ricche del mondo, ma mi sento poco rappresentato dalla classe politica. In Italia, infatti, penso che non si sia mai stata una vera rivoluzione popolare». «Si tratta di un avvenimento importante che merita la giusta celebrazione - dice Beppe -. È pur vero che in Italia non funziona ancora tutto bene. Bisogna quindi muoversi sulla strada giusta che possa garantire a tutti un minimo di benessere e di tranquillità». Conclude Roberto: «Abbiamo una storia prestigiosa, ma oggi forse non siamo più all'altezza del nostro passato. Sembra quasi che l'Italia sia diventata il fanalino di coda dell'Europa, come sta dimostrando la questione degli sbarchi clandestini a Lampedusa».

La Redazione

aumentò la durezza della repressione e il numero degli sbandati crebbe proporzionalmente agli abusi». I fuorilegge riuscirono a dar vita a 400 bande agguerrite. Con un calcolo meticoloso si è potuto stabilire che contavano circa 81 mila combattenti; erano altrettanti coloro che facevano parte delle organizzazioni ausiliarie: gli informatori, i vivandieri, gli agenti di collegamento, i convventi e i familiari. I banditi godevano di solidarietà diffusa tra la gente che, quando arrivavano nei paesi facevano festa grande.

Molti vennero uccisi nelle zone di guerriglia, poche riuscirono ad arrivare al carcere. Vennero sterminati in massa. Quanti? I giornalisti stranieri in quegli stessi anni, tentarono il bilancio di questa guerra nascosta e dimenticata. Risulta che dal settembre 1860 all'agosto 1861 vi furono 8.968 fucilati, 10.604 feriti e 6.112 prigionieri. Vennero uccisi 64 sacerdoti e 22 frati, 60 giovani sotto i 12 anni e 50 donne. Le case distrutte furono 918, 6 paesi cancellati dalle carte geografiche: cifre naturalmente provvisorie e ampliamenti parziali per difetto. Tutto ciò stupisce? Certamente no. Conquiste coloniali, rivoluzioni, colpi di stato ed altro (se altro esiste), hanno sempre trovato l'appoggio indiscriminato della delinquenza. Non c'è pace in questo mondo. Non c'è pace.

Robby

LE CONSEGUENZE SI SENTONO ANCORA

Un'economia distrutta, una rivoluzione pagata dal Sud a caro prezzo

E' la storia che lo afferma: prima dell'Unità d'Italia la ricchezza al Nord e al Sud erano uguali. Dopo l'unificazione, invece, al Sud chiusero cantieri navali, stabilimenti ferroviari, aumentò all'improvviso la disoccupazione, furono venduti beni demaniali e gran parte delle risorse trasferite al Nord; furono sequestrati depositi bancari e il Banco delle Due Sicilie perse le riserve auree a favore del Banco di Torino. Risultato: l'economia del Meridione in poco tempo crollò. Lo storico economista piemontese Del Boca scrive: «Il Meridione riceveva gli ospiti in saloni arricchiti di arazzi, serviva vini pregiati in cristallerie delicate, proponeva tavole imbandite con pizzi e vasellame di Capodimonte. A Torino, a causa della crisi economica, usavano ancora i piatti di legno. Il Sud conservava la raffinatezza greca ed araba e l'Università di Filosofia - fra docenti e studenti - poteva annoverare il meglio dell'"intelligenza" del tempo. Nelle province napoletane si lavorava il ferro, la ceramica, i filati. Le fabbriche di Pietrarsa e l'Opificio Reale rappresentavano il maggior complesso siderurgico dell'Europa del sud, in grado di reggere la concorrenza con Austria e

Prussia. Erano dotati di un motore a vapore capace di sprigionare energia per 160 cavalli. Ci lavoravano 1.000 operai ed altri 7.000 vivevano dei manufatti dell'indotto. La fonderia Ortea di Palermo, di proprietà della famiglia Florio, era conosciuta nel mondo per i prodotti di precisione e impegnava 600 operai. Venne poi smantellata per lasciare spazio all'Ansaldo di Genova. Il mercato tessile era saldamente in mano al Meridione. Lo stabilimento di Piedimonte d'Alite, dello svizzero Egg, contava 1.300 operai, 36 filati e 500 telai. La maggiore filanda del Nord, la Conti di Milano, impegnava 415 operai. Il Sud aveva costruito le industrie di Scafati di Mayer e Zollinger, quella di Pallenanza e quella di Salerno. A San Leucio, su 80 ettari di terreno, sorse la più imponente seteria di quei tempi. Il gruppo industriale Guppy, con il socio d'affari Pattison, avviò un'azienda a Napoli per la costruzione di macchine agricole e locomotive a vapore: trovarono posto 1.200 dipendenti. 500 metalmeccanici operavano nella Real Fonderia di Castellano, altrettanti nella Real Manifattura di armi a Torre Annunziata. Il cantiere navale di Castellamare era una piccola città di 2.000 impiegati. D'altra parte la flotta del Regno delle Due Sicilie contava 40.000 uomini di equipaggio. Le aziende calabresi a Mongiana, a Cardinale, a Monteleone e a Catanzaro, quelle di Matera, Palermo e Catania esportavano in Brasile e negli Stati Uniti. Il napoletano era la regione di gran lunga più industrializzata. Il censimento, promosso in occasione dell'Unità d'Italia le accreditò un milione 189.000 operai pari al 37% degli attivi, contro i 345.000 del Piemonte che rappresentavano il 17%».

Vanza

LE SUE STRATEGIE POLITICHE DIEDERO AL REGNO SABAUDO IL PRIMATO IN ITALIA

Fu Camillo Benso, conte di Cavour il geniale architetto dell'unificazione

Camillo Benso conte di Cavour nasce il 10 agosto 1810 a Torino, allora capoluogo d'un dipartimento dell'impero napoleonico. Secondogenito del marchese Michele e della ginevrina Adele di Sellon, Cavour da giovane è ufficiale dell'esercito. Lascia nel 1831 la vita militare e per quattro anni viaggia in Europa, studiando particolarmente gli effetti della rivoluzione industriale in Gran Bretagna, Francia e Svizzera e assumendo i principi economici, sociali e politici del sistema liberale britannico.

Rientrato in Piemonte nel 1835 si occupa soprattutto di agricoltura e si interessa di economie e della diffusione di scuole ed asili. Grazie alla sua attività commerciale e bancaria diviene uno degli uomini più ricchi del Piemonte. La fondazione nel dicembre 1847 del quotidiano *Il Risorgimento* segna l'avvio del suo impegno politico. Solo una profonda ristrutturazione delle istituzioni politiche piemontesi e la creazione di uno Stato territorialmente ampio e unito in Italia avrebbero, secondo Cavour, reso possibile il processo di sviluppo e crescita economico-sociale da lui promosso con le iniziative degli anni precedenti. Nel 1850, essendosi messo in evidenza nella difesa delle leggi Suardi (promosse per diminuire i privilegi riconosciuti al clero, in

quanto prevedevano l'abolizione del tribunale ecclesiastico, del diritto d'asilo nelle chiese e nei conventi, la riduzione del numero delle festività religiose e il divieto per le corporazioni ecclesiastiche di acquistare beni, ricevere eredità o donazioni senza ricevere il consenso del Governo) Cavour viene chiamato a far parte del gabinetto D'Azeglio come ministro dell'agricoltura, del commercio e della marina. Successivamente viene nominato ministro delle Finanze. Con tale carica assume ben presto una posizione di primo piano, fino a diventare presidente del Consiglio il 4 novembre 1852. Prima della nomina Cavour aveva già in mente un programma politico ben chiaro e definito ed era deciso a realizzarlo, pur non ignorando le difficoltà che avrebbe dovuto superare. L'ostacolo principale gli derivava dal fatto di non godere la simpatia dei settori estremi del Parlamento, in quanto la sinistra non credeva alle sue intenzioni riformatrici, mentre per le Destre egli era addirittura un pericoloso giacobino, un rivoluzionario demolitore di tradizioni ormai secolari. In politica interna mira innanzitutto a fare del Piemonte uno Stato costituzionale, ispirato ad un liberismo misurato e progressivo, nel quale è la libertà a costituire la premessa di ogni iniziativa. Convinto com'era che i

progressi economici sono estremamente importanti per la vita politica di un paese, Cavour si dedica ad un radicale rinnovamento dell'economia piemontese. L'agricoltura viene valorizzata e modernizzata grazie ad un sempre più diffuso uso dei concimi chimici e ad una vasta opera di canalizzazione destinata ad eliminare le frequenti carestie, dovute a mancanza d'acqua per l'irrigazione, e a facilitare il trasporto dei prodotti agricoli; l'industria viene rinnovata ed irrobustita attraverso la creazione di nuove fabbriche e il potenziamento di quelle già esistenti specialmente nel settore tessile. Fonda un commercio basato sul libero scambio interno ed estero; agevolato da una serie di trattati con Francia, Belgio e Olanda (1851-1858) subisce un forte aumento. Il progressivo consolidamento politico, economico e militare, spinge Cavour verso un'audace politica estera, capace di far uscire il Piemonte dall'isolamento. In un primo momento egli non crede opportuno distaccarsi dal vecchio programma di Carlo Alberto tendente all'allontanamento dell'Austria dal Lombardo-Veneto e alla conseguente unificazione dell'Italia settentrionale sotto la monarchia sabauda. Tuttavia in seguito avverte la possibilità di allargare in senso nazionale la sua politica, aderendo



Camillo Benso, conte di Cavour, nacque a Torino nel 1810; fu artefice di una politica estera audace e propiziò il consolidamento economico e militare del Regno Sabauda, mettendo le basi per l'unificazione nazionale

al programma unitario di Giuseppe Mazzini, sia pure su basi monarchiche e liberali. Il primo passo da fare era quello di imporre il problema italiano all'attenzione europea e a ciò Cavour mira con tutto il suo ingegno: il 21 luglio 1858 incontra Napoleone III a Plombières dove vengono gettate le basi di un'alleanza contro l'Austria. Il trattato ufficiale stabiliva che la Francia sarebbe intervenuta a fianco del Piemonte, solo se l'Austria lo avesse aggredito. In caso di vittoria si sarebbero formati in Italia quattro Stati riuniti in una sola confederazione posta sotto la presidenza

onoraria del Papa, ma dominata sostanzialmente dal Piemonte: uno nell'Italia settentrionale con l'annessione al regno di Sardegna del Lombardo-Veneto, dei ducati di Parma e Modena e della restante parte dell'Emilia; uno nell'Italia centrale, comprendente la Toscana, le Marche e l'Umbria; un terzo nell'Italia meridionale corrispondente al Regno delle Due Sicilie; un quarto, infine, formato dallo Stato Pontificio con Roma e dintorni. In compenso dell'aiuto prestato dalla Francia il Piemonte avrebbe ceduto a Napoleone III il Ducato di Savoia e la Contea di Nizza.

Appare evidente che un simile trattato non teneva assolutamente conto delle aspirazioni unitarie della maggior parte della popolazione italiana, esso mirava unicamente ad eliminare il predominio austriaco dalla penisola. La II guerra d'indipendenza permette l'acquisizione della Lombardia, ma l'estendersi del movimento democratico-nazionale suscita nei francesi il timore della creazione di uno Stato italiano unitario troppo forte: l'armistizio di Villafranca provoca il temporaneo congelamento dei moti e la decisione di Cavour di allontanarsi dalla guida del governo. Ritornato alla presidenza del Consiglio Cavour riesce comunque ad utilizzare a proprio vantaggio la momentanea freddezza nei rapporti con la Francia, quando di fronte alla Spedizione dei Mille e alla liberazione dell'Italia meridionale poté ordinare la contemporanea invasione dello Stato Pontificio. L'abilità diplomatica di Cavour nel mantenere il consenso delle potenze europee e la fedeltà di Giuseppe Garibaldi al motto "Italia e Vittorio Emanuele" portano così alla proclamazione del Regno d'Italia, il giorno 17 marzo 1861. Camillo Benso conte di Cavour muore nella sua città natale il 6 giugno 1861.

Marco